
Concours d'entrée 2023

Annexe sujets

Italien
Toutes séries



Aperture e ostilità: quei giochi europei sull'Italia

Il governo Meloni dovrà alla fine scegliere non solo fra Macron e Le Pen-Zemmour, ma anche fra il tandem Parigi-Berlino e quello Budapest-Varsavia

(Maurizio Ferrara, *Corriere della Sera*, 14 maggio 2023)

Lo scorso ottobre l'arrivo di Giorgia Meloni a Palazzo Chigi fu visto come un piccolo terremoto in Europa. Gli elettori di uno dei Paesi fondatori della Ue avevano scelto un leader dichiaratamente sovranista. Una novità che rischiava di compromettere i delicati equilibri fra Paesi, gruppi politici e forse lo stesso processo di integrazione.

In realtà, a Bruxelles il cambio di governo a Roma ha generato per ora conseguenze limitate. Si sono tuttavia polarizzate le posizioni nei confronti dell'Italia all'interno della cosiddetta «sfera intermedia» della politica europea, quella in cui i leader dei vari Paesi si confrontano tra loro negli incontri bilaterali oppure si parlano a distanza attraverso i media. È all'interno di questa sfera che si forgiavano le alleanze in vista delle decisioni Ue. Le dichiarazioni pubbliche servono inoltre a mandare messaggi ai propri elettori.

I primi leader a dare il benvenuto a Giorgia Meloni sono stati ovviamente Orbán e Morawiecki, i quali hanno subito rimarcato la comune visione sovranista dell'Europa. Quando Meloni è andata in visita a Varsavia, il premier Morawiecki l'ha portata al «Tolkien café», aperto per celebrare un testo cult della destra europea, «Il Signore degli Anelli». Alla fine della chiacchierata, Georgia e Mateusz hanno dichiarato: «Insieme sconfiggeremo Mordor». Bruxelles e la burocrazia europea venivano paragonati al regno oscuro del tiranno Sauron.

I simboli di Tolkien fanno parte dell'immaginario sovranista, richiamarli è un modo per attirare l'attenzione degli elettori più giovani. Dietro alla simpatia polacca e ungherese per Meloni vi sono anche interessi molto concreti. Budapest e Varsavia sperano nell'appoggio di un grande Paese come l'Italia per costruire minoranze di blocco nel Consiglio su temi delicati come lo Stato di diritto o l'ambiente. La sorprendente crescita dei Democratici Svedesi, altro partito di destra radicale, potrebbe facilitare aggregazioni di questo tipo. Meloni ha tuttavia deluso finora tali aspettative.

I leader europeisti si rapportano con il governo italiano in modo speculare ai sovranisti. Da un lato, condannano pubblicamente la visione dell'Europa come insieme di patrie nazionali e l'ostilità contro i migranti da parte di Meloni. Dall'altro lato, non possono permettersi di tirare troppo la corda: anche per loro è importante che l'Italia resti allineata con la tradizionale agenda europeista.

Delegittimando Meloni, gli europeisti sperano di togliere spazio alla destra radicale interna come Vox in Spagna e Le Pen e Zemmour in Francia. Alcuni esponenti del governo spagnolo (ad esempio la influente ministra del Lavoro, che proviene da Podemos) si sono lasciati andare a dichiarazioni molto critiche. I più aggressivi sono stati i leader di governo francesi: la premier Borne pronunciò già in ottobre la frase infelice «vigileremo sul rispetto dei diritti», mentre il ministro Darmarin ha recentemente accusato Meloni di essere un'incapace sulla questione dei migranti, aprendo una crisi diplomatica non ancora completamente sanata.

Nelle conversazioni private e negli incontri bilaterali, il quadro cambia. Nella sua visita a Roma, Sánchez ha cercato di trovare un terreno comune sui dossier europei più importanti. E lo stesso Macron ha evitato che le tensioni fra Roma e Parigi degenerassero in un conflitto politico dannoso anche per la Francia.

Nella sfera intermedia si accavallano molti giochi, con obiettivi diversi. Ambiguità e doppi sensi sono difficili da reggere nel tempo. Prima o poi arriva sempre un *redde rationem*: un momento

e una questione su cui è impossibile non prendere una posizione netta. Ciò vale per i leader europeisti ma anche per il governo italiano. Fino a quando sarà possibile barcamenarsi fra due forni: quello sovranista per quanto riguarda la visione, quello europeista quando si tratta invece di votare su questioni cruciali? È chiaro, ad esempio, che non si può criticare l'invadenza di «Mordor»-Bruxelles e al tempo stesso chiedere più debito comune.

È probabile che la resa dei conti arrivi con le prossime elezioni europee, che si terranno nella tarda primavera 2024. Dopo il voto potrebbero crearsi le condizioni per la formazione di una maggioranza inedita nel Parlamento europeo, composta dai Popolari e dai Conservatori e Riformisti europei, il gruppo oggi presieduto proprio da Giorgia Meloni. Questo scenario potrebbe essere il risultato dell'erosione dell'attuale maggioranza (socialisti e popolari) oppure di un esplicito accordo pre-elettorale fra popolari, conservatori e forse liberali. La scelta non dipende solo dal gruppo presieduto da Meloni, ci sono divisioni anche all'interno dei popolari e dei liberali. Molto dipenderà anche dalla capacità dei socialisti e democratici di risalire la china, elaborando una visione progressista dell'Europa, unitaria e convincente.

Dal punto di vista sistemico, per l'Unione europea nel suo complesso e per l'Italia in particolare lo scenario più temibile sarebbe quello di un nuovo cordone sanitario contro la destra, non limitato a quella di Le Pen ma allargato anche ai conservatori e riformisti. Per questo il governo Meloni dovrà alla fine scegliere (semplificando) non solo fra Macron e Le Pen-Zemmour, ma anche fra il tandem Parigi-Berlino e quello Budapest-Varsavia.

Se la destra riscrive la Costituzione

Per Meloni la vittoria elettorale è un punto di partenza per la vera seconda Repubblica. E ora punta sul presidenzialismo

(Ezio Mauro, *Repubblica*, 07 Maggio 2023)

Molti nodi stanno venendo al pettine, in questo disvelamento di sé che il **governo Meloni** sta facendo in questa fase tra ambizioni, opere e omissioni. Una maggioranza che non ha al momento alternative e non soffre di particolari insidie tuttavia fatica a trovare una cultura politica comune che la definisca, arranca sulle nomine, insegue il calendario sui fondi europei del Recovery, e sembra preoccupata soprattutto di mettere le mani sulla Rai con ogni mezzo, come se fosse lo scrigno magico da cui potrà nascere il nuovo pensiero di destra che inaugurerà la sfida decisiva per l'egemonia. Tutto questo con una mappa del mondo arbitraria che porta l'esecutivo a muoversi in una geografia immaginaria, con la Francia che da partner privilegiato diventa antagonista, i Paesi di Visegrad scelti come interlocutori ideali, l'Europa tollerata come casa comune transitoria in questa fase di redistribuzione delle risorse dopo la crisi, l'atlantismo che nella ferma condanna della guerra russa si riduce alla Nato, bypassando i valori civili e ideali dell'Occidente.

Non è un caso che in questo quadro, e proprio a questo punto, la premier abbia deciso di giocare la carta del **presidenzialismo**. Giorgia Meloni non ha incontrato finora difficoltà rilevanti in Parlamento, né nel rapporto tra Palazzo Chigi e le altre istituzioni. Il rispetto reciproco delle figure e delle funzioni tra la presidente del Consiglio e il Capo dello Stato ha poi garantito una relazione corretta e proficua tra il governo e il Quirinale, ovviamente nell'autonomia dei due diversi ruoli. L'apertura formale della questione presidenziale non nasce dunque dalla necessità di superare ostacoli istituzionali o intralci evidenti alla funzionalità dell'esecutivo: la scelta non deriva da ragioni concrete, ma da motivi politici, legati all'identità di questa destra estrema italiana, e al suo processo di auto-definizione. Proviamo a capire perché.

Innanzitutto per Giorgia Meloni la vittoria elettorale non è un punto d'arrivo, ma di partenza. Interpretando la destra come un fenomeno sociale e politico, naturalmente, ma soprattutto culturale, la premier si muove con uno spirito che potremmo definire da pioniere, che dopo aver conquistato le nuove terre sa di doverle colonizzare, per ottenere i frutti sperati. La partita che sta per incominciare è dunque molto ambiziosa, perché va addirittura oltre la conquista del consenso, che è per definizione effimero, visto che la democrazia lo rimette continuamente in gioco, anche dopo una vittoria.

Questa è la vera differenza tra Meloni e Berlusconi: il Cavaliere era tutto interno alla religione del consenso, che coltivava chiedendo non solo un voto costante ma una vibrazione emotiva permanente, cui il leader rispondeva con l'esercizio del comando e la riduzione generica dei vincoli di Stato, venduta come libertà. Meloni sembra invece interessata ad una vera e propria opera di fondazione di qualcosa che non c'era: dopo aver portato la radicalità di destra alla guida del governo, vuole farla diventare una delle correnti di pensiero del sistema italiano, emancipandola da uno stato di minorità dovuto al suo legame col passato per insediarla dentro il senso politico comune del Paese.

Per raggiungere questo scopo la leader di Fratelli d'Italia poteva scegliere la strada dell'omologazione, neutralizzando l'anomalia originaria del suo mondo attraverso una sua regolarizzazione. Ma questo avrebbe significato accettare ciò che Meloni considera il pensiero dominante, l'ortodossia liberal-democratica. Decidendo invece di istituzionalizzarsi senza uniformarsi, la premier sceglie di governare mantenendo intatta quella natura, quindi marcando non solo la sua differenza, ma la sua alterità rispetto al sistema. L'obiettivo non è

portare una destra residuale qualunque, estenuata e diluita, nel gran mercato italiano delle idee, oggi poco frequentato: ma portarci proprio "quella" destra, con la sua carica dirompente. È il modo che Meloni concepisce per compiere la storia della sua destra: attraverso un percorso opposto a quello di *bemollizzazione* che il pensiero liberal-democratico (antifascista) le ha chiesto invano per mesi.

Per arrivare fin qui, occorre quello che retoricamente si chiama una nuova fine e un nuovo inizio: una rottura, che segni l'ingresso in un'altra epoca. Niente è più travolgente dei vecchi equilibri di una riforma della Costituzione che tocchi il sistema di potere, anzi l'equilibrio tra le istituzioni di vertice, addirittura la forma stessa dello Stato. Entrando in questo territorio la destra chiude definitivamente la prima Repubblica e inaugura la seconda, che finora si era fermata alle doglie senza mai nascere, ingannandoci. Ma in questa seconda Repubblica la stessa destra si siede a capotavola, decidendo l'agenda e distribuendo le carte, poiché governa il mazzo.

Automaticamente (ed è la cosa che più conta) la destra estrema di Meloni diventa forza costituente della forma repubblicana che sarà: basata sul presidenzialismo o sul premierato si vedrà, ma comunque con l'impronta del potere forte, personalizzato, centrato sull'investitura popolare diretta e sulla semplificazione populista del concerto istituzionale, infine gerarchizzato. Saltano tutte insieme le eredità che portarono alla nascita della democrazia repubblicana: l'antifascismo come religione civile, l'intesa costituzionale tra le forze che avevano ripudiato il fascismo, il riconoscimento dei nuovi diritti nati dalla libertà riconquistata, la democrazia come metro comune di giudizio.

Da forza esclusa in questo processo, la destra radicale diventa forza costituente del nuovo ordine, rimanendo esattamente se stessa. Oggi si capisce perché Meloni non ha sciolto il nodo del passato, giudicando la natura del fascismo e ripudiandola in nome della democrazia, rendendo così la sua destra finalmente libera: perché voleva portare la sua storia integrale nel pantheon che riscriverà la Costituzione, legittimando così nei fatti quella storia, invece di emendarla. Ecco il bisogno, e la fretta, di dare alla destra quello che le manca, cioè il ruolo di madre costituente. Con una pulsione continua a cercare fuori dall'equilibrio esistente, in una forzatura-riscrittura delle regole, una sorta di dotazione supplementare di potere, come se la quota attribuita al governo dall'attuale Costituzione fosse insufficiente. È la lettura populista dell'equilibrio costituzionale: che adesso diventerà scrittura, senza essersi mai posto il problema del limite democratico.

Viaggio in Eritrea, un passato che ci riguarda

Paolo Calvino

29 Marzo 2023

L'Eritrea non è una destinazione qualunque per un viaggiatore italiano: è la prima colonia del Regno d'Italia, che la istituì con tale nome nel 1890, raggruppando i territori di cui si era impossessato nei due decenni precedenti; già dal 1887 vi era stato allestito, a Nocera, un campo di concentramento per oppositori politici; è in Eritrea che il Regio Esercito reclutò migliaia di combattenti, gli ascari, per le sue guerre coloniali; è dall'Eritrea che sono partite migliaia di vittime delle migrazioni degli ultimi due decenni. Fu in un'ordinanza del Presidente del Consiglio Benedetto Cairoli, emanata nel 1880 per normare l'insediamento di Assab, che si sancì la segregazione razziale, stabilendo che «indigeni e indiani abbiano residenza separata da quella degli europei»; saperlo, così come sapere che il Regio decreto legislativo 880 del 1937 vietò nelle colonie i rapporti «d'indole coniugale» tra italiani e «sudditi», aiuta a smontare il luogo comune che vuole l'Italia razzista solo dopo l'avvicinamento di Mussolini a Hitler.

Di queste come di altre importanti questioni, però, si discute solo in cerchie ristrette. Ed è proprio per questo che nel 2019 Tommaso Giartosio, poeta e scrittore, ha partecipato al viaggio in Eritrea di un gruppo di fotografi, invitato dal loro coordinatore Antonio Politano, dal quale è nato il suo *Tutto quello che non abbiamo visto. Un viaggio in Eritrea*, appena uscito da Einaudi. L'Italia, scrive Giartosio, «ha voluto dimenticare l'Eritrea», renderla invisibile. (...)

Giartosio affronta fin dalle prime pagine la questione cruciale del suo viaggio e del suo racconto, l'aspirazione che non può essere soddisfatta: vorrebbe «raggiungere il corpo eritreo. Indossarlo».

È arrivato a formulare in questo modo il suo tormento dopo aver constatato che vorrebbe vedere ciò che vedono i ragazzi eritrei (e che lui si rende conto di non vedere), e vorrebbe mangiare «tutto quello che mangiano loro, come lo mangiano loro». Quasi come uno Schopenhauer alla ricerca della Volontà, ha individuato nel corpo la via privilegiata per accedere a ciò che apparentemente o per consuetudine è ritenuto inaccessibile. Nel suo tentativo prova a danzare, a imitare, a giocare con i bambini: sempre usando il proprio corpo.

Dunque, Giartosio vorrebbe annullare la distanza che lo separa dagli eritrei che incontra e basta questo proposito a chiarire cosa distingue lo scrittore dai colonizzatori, i quali, al contrario, le distanze rispetto ai colonizzati le volevano mantenere e ribadire, nella prospettiva gerarchica di chi si proclama superiore ad altri esseri umani. Tuttavia, da certi comportamenti bisogna prendere le distanze se non si vuole essere catalogati nello stesso gruppo dei colonizzatori solo perché italiani. L'equidistanza rispetto ad aggressori e aggrediti è impraticabile. Per collocarsi in quale gruppo? Non nei colonizzatori, ovviamente, ma nemmeno nei colonizzati, altrettanto ovviamente. Come chiamare il gruppo di coloro che simpatizzano con i colonizzati e, più in generale, con chiunque subisca una violazione dei suoi inalienabili diritti umani? Umanista? Persona civile? Progressista? Attivista? Viaggiatore responsabile? Le etichette o sono troppo vaghe o sono state bruciate dall'uso che se ne è fatto, e così «noi» (mi metto nel gruppo) non sappiamo come definirci. E questo è un grave problema, perché, come constatiamo ogni giorno, un gruppo indefinibile non attira nuovi membri, anzi ne perde.

Giartosio usa semplicemente il pronome «noi»: si chiede, perciò, che cosa abbiamo a che fare noi con gli italiani che colonizzarono l'Eritrea, e lo fa con la massima consapevolezza degli stereotipi che circolano sull'ex-colonia e delle trappole in cui può incorrere il viaggiatore che voglia distinguersi dai turisti inconsapevoli. Giartosio pone e si pone domande, ascolta gli Eritrei e i discendenti dei coloni, riflette su ciò che ha sentito e infine riferisce al lettore: siamo dunque in un mondo diverso rispetto a quello del colonialista, che impone il proprio discorso e non ascolta mai perché è convinto che i colonizzati non abbiano niente da dire, e che perciò meritano di essere colonizzati. Il compito del viaggiatore è quello di registrare cosa si dice, in questo caso sugli italiani del passato e del presente.

Giartosio non è uno storico, ma «un profano che si è limitato a leggere qualche libro», come egli si definisce nel quarto capitolo, “Una città italiana”. La città in questione è Asmara: Giartosio si fa accompagnare anche ad Abu Shauul, il quartiere in cui nel periodo coloniale erano confinati gli eritrei; oggi è la zona più povera della città, che «le autorità dell'Eritrea libera non amano mostrare». Chi voglia conoscere l'impostazione segregazionista dei piani regolatori italiani elaborati a partire dal 1936 per le città destinate a svilupparsi in Etiopia, la trova esposta chiaramente nella Guida dell'Africa Orientale Italiana pubblicata dalla Consociazione Turistica Italiana nel 1938. L'apartheid, tuttavia, era già da tempo la norma nelle colonie italiane. Nella descrizione di Asmara, la sopra citata Guida spiega che il «viale Milano, lunga arteria formicolante di indigeni, separa nettamente la città italiana dal villaggio eritreo».

Confrontando la mappa di Asmara del 1938 con quella attuale, almeno si trova una buona notizia: il cambiamento dell'odonomastica. Viale Mussolini è diventato Harnet Avenue, cioè “Corso della Liberazione”. Giartosio ci ricorda però che alcune «agghiaccianti» parole italiane sono rimaste in uso nel gergo delle carceri eritree e sono i nomi delle torture. (...)

Tornando a “Una città italiana”, il capitolo si chiude con una riflessione sul racconto di viaggio, di cui esso stesso è un eccellente esempio. L'autore definisce questa forma di scrittura come «l'esperienza del non esperto». (...) Con la consueta consapevolezza, Giartosio sottolinea che la sua visione risente di filtri, pregiudizi e censure, ma è comunque «un evento reale». È il corpo a garantire la realtà dell'evento, a fare del viaggio «un'immersione nel reale» anche per uno scrittore che si chiede «che cos'è la realtà?».

Cari giovani, soltanto voi potete salvare la Resistenza dalla vuota retorica

Le nuove generazioni hanno un compito importante: superare la liturgia costruita dagli adulti e onorare davvero il senso del 25 aprile. Leggendo, indignandosi, dicendo no di fronte alla violazione e negazione dei diritti

(Loredana Lipperini, *L'Espresso*, 24 aprile 2023)

Care ragazze e cari ragazzi che siete sommersi dalla liturgia del 25 aprile, qui si fida in voi per resistere davvero, che è l'unico modo per onorare fino in fondo la Resistenza in tempi in cui soffiano venti così tristi da far singhiozzare lo spettro di Baruch Spinoza. Non credo ci sia bisogno di descrivere i tempi medesimi o di ricordarvi gli attacchi all'Anpi* che si sono susseguiti negli ultimi tempi e che molti, in questo 25 aprile, avranno già dimenticato, perché da ultimo si dimentica sempre più in fretta (a proposito: un altro buon modo per trasformare la liturgia in qualcosa di meno retorico è cominciare col prendere la tessera dell'Anpi).

Magari possiamo ricordare soltanto che l'onda lunghissima della rivalutazione del fascismo non è certo di oggi, ma anzi viene da lontano: si era ancora nel secolo scorso e già si ripeteva che, a ben vedere, il fascismo non solo aveva governato con grande consenso di popolo, ma aveva portato nel nostro Paese una ventata (appunto) di modernità.

Detto questo, basta guardarsi intorno, prendere un bel respiro e farsi largo faticosamente, come quando si cammina nei boschi su un sentiero non tracciato, fra le indignazioni estemporanee per questa o quella dichiarazione intollerabile, ma subito dimenticata, e concentrarsi sulle indignazioni che dovrebbero essere permanenti: le conoscete benissimo, peraltro.

L'aborto, le famiglie «non naturali» (su quel naturale singhiozza anche lo spirito di Alfred Kroeber, padre di Ursula Le Guin e antropologo che evidenziò con acume la differenza fra natura e cultura). Il lavoro che vi viene sottratto. La casa, visto che vi propongono di dormire in un garage per settecento euro al mese. La svalutazione delle vostre scuole. La vostra presunta apatia. La derisione di quel che amate, della vostra musica, del vostro modo di vestire. Le accuse di non saper parlare e di fare i bulli sui social, quando i bulli sono per lo più ultracinquantenni compiaciuti e rancorosi.

E poi i diritti, proprio loro, che vengono trattati come faccenduola secondaria e che anzi avrebbero portato la sinistra a perdere le elezioni: il diritto di scegliere chi amare e con chi vivere, il diritto di scegliere se essere o non essere madri, il diritto alla salute. Il diritto di lottare per un mondo che scivola danzando verso la catastrofe ambientale.

Da dove si comincia? Intanto, si può cominciare a leggere, anche se lo fate già. Perché non è vero, come ogni tanto si pontifica, che voi siete quelli che non hanno parole (com'era quell'accusa? Gli adolescenti conoscono seicento parole? Già nel 2006 Tullio De Mauro, che di parole ne sapeva, la bollò come falsa). Leggete molto più degli adulti, se è per questo, che assai più di voi passano il tempo sui social a insultarsi a vicenda. Dunque, leggete.

Ma, potendo, evitate i libri di circostanza: li riconoscete subito, sono quelli che vengono pubblicati in vista del 25 aprile, esattamente come quelli sulla Shoah escono a gennaio e quelli contro la mafia a maggio. Leggete i classici sulla Resistenza, quelli sì. E magari leggete "Bartleby lo scrivano" di Herman Melville, a cui Italo Calvino avrebbe dedicato la lezione americana che non riuscì a scrivere, la sesta, e chissà quanto sarebbe stata bella. Leggetelo rifuggendo dalle decine di interpretazioni analitiche che ne sono state date, solo per apprezzarne la forza e per riflettere sulla famosissima frase: «Preferirei di no».

Ecco, la Resistenza di ieri e di oggi si basa su quella frase e su quel no. La Resistenza non è un tema in classe; e non basta dire che era buona per capirla e farla propria, così come non basta dire che la mafia

è cattiva e la droga fa male. La Resistenza non è cantare “Bella ciao” (anche se “Bella ciao” è bellissima). È dire, come è stato detto da chi l’ha vissuta, «I would prefer not to».

Dite no al modello vincente e competitivo che vi viene imposto e che spesso vi spezza. Dite no al giovanilismo di facciata e a quella contraddizione velenosa secondo la quale prima vi si cerca per esporvi, perché ci vuole il o la giovane, salvo poi sbarazzarsene quando i trenta diventano quasi quaranta; e pazienza per tutta l’esperienza fatta e le competenze affinate: largo al o alla prossima. Dite no a chi sostiene che le cose che amate sono pericolose: sono trent’anni almeno che al primo episodio di bullismo si dà la colpa a “Final Fantasy” e ancora un anno fa era possibile leggere frasi come «bisogna strappare i bambini e i ragazzi ai videogiochi e a Internet» (lettera di un genitore ad Alessandro D’Avenia sul Corriere della Sera).

Dite no a quelli che vi accusano di essere stupidi. Quando scendete nelle piazze per evidenziare che l’emergenza climatica non è una favoletta, molti, moltissimi adulti parlano di voi con odio. O almeno con il cinismo di chi davanti a qualsiasi avvenimento ha sempre una spiegazione dissacrante, una frasetta cinica, un articolo puntuto che mantengano salda la sua *street credibility*, su Twitter o su un giornale, non importa. Sono gli stessi che fino a ieri vi dicevano che eravate sdraiati, hikikomori, ludopatici, avvinghiati ai cellulari. E cretini, per lo più, perché questo era il pensiero sottinteso; e l’altro era ed è: «Per fortuna che ci siamo noi, gli adulti, che li proteggiamo da tutto».

Un grande poeta come Franco Fortini, nelle sue ultime poesie, scriveva: «Protegete le nostre verità». Credo che quelle sue bellissime parole debbano essere cambiate: proteggete le vostre e siate loro fedeli. Dite di no. «I would prefer not to».

*Anpi: Associazione Nazionale Partigiani d'Italia

Si scrive merito, si legge reddito. La scuola italiana rafforza le disuguaglianze

Dopo anni di tagli e mancati investimenti, il sistema d'istruzione ha perso la sua funzione di ascensore sociale. Ed è diventato lo specchio dei divari che frantumano la società. Che neanche il Pnrr riesce a livellare

di Chiara Sgreccia

17 APRILE 2023

Dopo anni di mancata manutenzione l'ascensore si è rotto. In Italia chi nasce in una famiglia povera e con un basso livello di istruzione nella maggior parte dei casi muore nelle stesse condizioni. È la trappola della povertà educativa che la scuola non riesce più a contrastare. Scarse possibilità economiche limitano l'apprendimento, mancate opportunità di studio generano esclusione sociale, quindi povertà materiale.

Lo dimostrano gli ultimi dati disponibili di Eurostat 2020: il 53 per cento dei minori a rischio povertà o esclusione sociale ha genitori che non hanno il diploma. Il 10 per cento ha genitori laureati. Anche da un'analisi dei risultati delle prove Invalsi del 2022, test che valutano i livelli di apprendimento degli studenti sul territorio nazionale, si traggono le stesse conclusioni: più il punteggio delle prove è alto, più è elevato il livello sociale, economico e culturale delle famiglie in cui gli studenti sono cresciuti. Ma che merito ha il più bravo della classe se vive in una casa in cui si parla correttamente l'italiano, ha uno spazio adatto a studiare, gli strumenti per farlo e familiari disposti a spiegargli quello che non ha capito durante le lezioni? La scuola invece di essere equa, di garantire a tutti le stesse opportunità di conoscenza, certifica le disuguaglianze. (...) Perché i divari che frantumano il sistema educativo sono gli stessi che dividono l'Italia e sono intrecciati tra loro. A impedire che le pari opportunità siano un diritto di tutti non ci sono solo le differenze di classe ma anche le disparità tra il Nord e il Sud del Paese, tra i centri e le periferie, tra il pubblico e il privato. (...)

Negli istituti del Sud mancano le palestre, non ci sono le mense, solo il 18 per cento delle scuole ha il tempo pieno, contro il 48 per cento del Centro-Nord. Tanto che – emerge da un recente studio di Svimez – gli studenti del Mezzogiorno frequentano la scuola così tante ore in meno che è come se perdessero un anno di formazione rispetto ai loro coetanei del centro-nord. La scuola pubblica si sta trasformando nel contenitore di chi non ha un'alternativa, mentre gli istituti paritari accolgono gli altri: i figli di chi cerca il tempo pieno per conciliare la cura con l'occupazione, crede nell'importanza di studiare le lingue straniere, del fare attività fisica per accrescere il benessere individuale.

(...) Come spiega Salvatore Cingari, ordinario di storia delle Dottrine politiche all'università per stranieri di Perugia, «in quegli anni prende forma l'idea, ripresa dal governo oggi, che i docenti debbano valorizzare il merito per contrastare il lassismo e l'egualitarismo post-sessantottino, così da consentire a chi è bravo di emergere, senza riguardo per le condizioni sociali e senza aspettare chi rimane indietro. Smantellando il carattere democratico e emancipativo della scuola pubblica. Anche perché ciò che è meritevole è relativo e viene stabilito dai rapporti di potere: ad esempio, oggi è meritevole chi risponde alle esigenze delle imprese, chi sopporta lo stress. Ma siamo certi di volere una scuola selettiva che esalti la competizione invece di uno spazio per l'apprendimento che favorisca la cooperazione e insegni a pensare che ogni persona ha il proprio diverso valore?».

L'idea che un merito supposto, calato dall'alto, indirizzi le vite delle persone era già presente nel filosofo Giovanni Gentile (e prima di lui in Benedetto Croce) la cui riforma varata nel 1923 quando era ministro della pubblica istruzione nel primo governo Mussolini, puntava a fare della scuola il

luogo di formazione della classe dirigente. Di cui potevano fare parte solo coloro che avevano superato l'esame di ammissione necessario per frequentare i licei classico e scientifico, gli unici a dare accesso all'università. «Generando un meccanismo di differenziazione sociale basato sulla diversificazione dei percorsi scolastici, destinato a perpetuare se stesso perché superavano l'esame soprattutto gli studenti che provenivano da contesti privilegiati», conclude Cingari, autore del libro "La Meritocrazia" che dimostra come il termine abbia una connotazione negativa fin dalla sua invenzione, con il romanzo del sociologo Michael Young in cui veniva utilizzato per descrivere una società distopica in cui la classe dirigente è al governo perché lo merita in quanto più intelligente secondo i test scientifici. Il risultato è una nuova società di casta in cui la maggioranza, umiliata ancora più sottilmente, alla fine si rivolta.

A 100 anni dalla riforma Gentile il Pnrr, il Piano nazionale di ripresa e resilienza, ha l'obiettivo di risanare le disuguaglianze che spaccano il Paese, tra nord e sud, centro e periferia, aree interne e aree urbane, così tanto che la riduzione dei divari territoriali è una delle tre priorità che attraversa tutto il Piano. Perché per accrescere la mobilità sociale in Italia, che è tra le più basse d'Europa, serve livellare le disparità di partenza. Quella educativa in particolare, a cui è dedicato anche un intervento specifico, l'investimento 1.4 della quarta missione, a cui sono destinati 1,5 miliardi di euro. La prima tranche da 500 milioni è stata assegnata a 3.198 istituti scolastici. Ma, sottolinea Andrea Mornioli, «(...) La povertà educativa non si contrasta con i finanziamenti a pioggia calati dall'alto attraverso bandi di un anno, due o sei mesi. Si devono individuare le aree critiche e attuare interventi che accompagnino i progetti per archi di tempo che permettano di agire sui fenomeni che riducono la dispersione esplicita – chi abbandona – e implicita, cioè chi pur frequentando non acquisisce le competenze di base. In modo che gli istituti siano messi al centro di politiche non solo educative ma anche di rigenerazione sociale. Anche perché la scuola pubblica, seppur frantumata, resta ancora in molte zone d'Italia il punto di contatto tra la popolazione e la Repubblica».

Aborto, un diritto in ostaggio della destra

Negare, eludere, ridimensionare: la maggioranza di Giorgia Meloni non affonda il colpo ma gioca per sottrazione. Smentisce la rilevanza dei medici obiettori. E continua a criminalizzare la Ru486. La legge sull'interruzione di gravidanza ha 45 anni. Ma non è ancora uguale per tutte

di Susanna Turco

18 MAGGIO 2023

Non sempre l'attacco ai diritti ha il passo pesante da King Kong. In quest'era meloniana ha la sottigliezza dell'ambiguità, è subdolo come lo svolazzare di un pipistrello. Preferisce andare di riflesso, di rimbalzo. Trascurare, disapplicare, complicare. Assai più che affermare, cambiare, imporre. Le conseguenze non sono meno gravi: è più difficile però vederle arrivare. Si prenda ad esempio lo stop alle trascrizioni all'anagrafe dei figli di coppie omogenitoriali: è bastata una circolare prefettizia, combinata con il no del Senato alla proposta di adottare un certificato europeo di filiazione, a fare il risultato.

Una linea politica costruita per sottrazione, in cui si evita di riconoscere quello che c'è (i figli di coppie omogenitoriali), per privilegiare come «modello antropologico» la famiglia «dove ci sono ancora un papà e una mamma» negando persino di produrre una discriminazione: «Non c'è alcuna differenza tra i bambini», ha avuto l'ardire di sostenere la ministra della famiglia, Eugenia Roccella, subito dopo aver spiegato però che i figli delle coppie omo - a differenza di quelle etero - avranno due genitori soltanto previo ricorso al giudice per ottenere una «adozione per casi particolari».

Grossolani e facili, al confronto, i tempi di Silvio Berlusconi, quelli in cui, per fermare la volontà di Eluana Englaro, il Cavaliere tentava la via del decreto, con tanto di urla in Aula, scontro con il Quirinale, assunzione - se non altro - di una qualche responsabilità.

Nell'era di Giorgia Meloni prevale quello che Roberto Saviano chiama «l'estremismo dell'ambiguità». Una espressione che si presta bene a vestire l'atteggiamento nei confronti dell'aborto e della legge che lo regola, la 194 del 1978, approvata il 22 maggio di 45 anni fa.

A partire dall'ambiguità con cui ne ha parlato Giorgia Meloni a cavallo tra la campagna elettorale e la formazione del governo. Assicurare infatti che non si cambierà la legge ma che si vuole applicarla meglio - però solo per la parte che riguarda la prevenzione - può significare tante cose, in alcuni casi opposte, non tutte rassicuranti. Tanto più se chi lo dice è capace di negare le difficoltà di applicazione della 194, quando invece - hanno ricordato le attiviste di "Non una di meno" sfilando in piazza ad Ancona il 6 maggio - «in tutta Italia vediamo come l'aborto sia ostaggio dell'obiezione di coscienza». (...)

Un quadro che i dati disaggregati mostrano più chiaramente: l'inchiesta giornalistica "Mai dati", condotta con l'Associazione Luca Coscioni da Chiara Lalli e Sonia Montegiove, ha evidenziato come alla fine del 2021 ci fossero 22 tra ospedali e consultori con il 100 per cento degli obiettori e 72 ospedali dove la percentuale di chi non pratica aborti è tra l'80 e il 100 per cento. Insomma ci sono luoghi in Italia dove non si può abortire - in tutto il Molise lo fanno due ginecologi e mezzo - ma per Giorgia Meloni vale quel che disse a Mezz'ora in più. Quando le fu chiesto come avesse in mente di affrontare la questione, come applicare non solo la prima (prevenzione), ma anche la seconda parte della 194 (l'accesso all'interruzione), rispose che il problema non c'era: «Non ho mai conosciuto una donna che non abbia potuto abortire in Italia».

Negare la questione aiuta a non risolverla, come sanno nelle Marche di Francesco Acquaroli dove il rifiuto di applicare, per due anni, le nuove linee guida per l'utilizzo della Ru486 ha portato la sua

regione ad essere una specie di esperimento pilota: percentuali di aborto più basse della media nazionale, ricorso all'aborto farmacologico ridotto a un terzo, ospedali come quelli di Jesi e Fermo dove c'è l'obiezione di struttura (cioè non si fanno aborti), una regione che magari interrompe dopo quarant'anni la convenzione con l'Aied¹ (è accaduto a gennaio, per Ascoli), ma patrocina gli eventi dei pro-vita (ad aprile, a Macerata).

Sul piano generale si tratta, per adesso, soprattutto di un clima. Non a caso, nelle tante resurrezioni operate da questo governo che vede le associazioni pro-life pimpanti come non mai, Giorgia Meloni ha riportato in auge, in posti chiave, un certo genere di personaggi, magari rimasti per qualche anno confinati nelle retrovie. (...)

A loro si aggiunge un'altra grande protagonista, almeno sin dai family day dell'era ruianiana: **Eugenia Roccella**, oggi ministra della Famiglia, ieri sottosegretaria al Welfare e alla Salute, l'altroieri militante radicale e volto del referendum che considerava la 194 un compromesso al ribasso. (...) La parte più interessante delle sue posizioni è quella che riguarda la pillola abortiva, la Ru486, che rappresenta la maggiore novità sul punto. Commercializzata in Italia nel 2009, imbrigliata nelle linee guida emanate dal Consiglio superiore della sanità proprio negli anni in cui al ministero c'era anche Roccella (inizialmente si obbligava a tre giorni di ricovero), la Ru486 è cresciuta costantemente nel suo utilizzo (...). Bene: quello che per il resto del mondo sarebbe un'evoluzione, per Roccella è il male assoluto. E non da oggi. «Si vuole arrivare all'aborto a domicilio, con la pillola Ru486, abolendo l'obiezione di coscienza e l'obbligo di legge di eseguire gli interventi in strutture pubbliche», aveva detto a ottobre, in una intervista a governo appena insediato. (...)

Ma sulla questione anche Meloni la pensa come Roccella: «Non si può dire che è una conquista di civiltà abortire da sole a casa con una pasticca che produce contrazioni ed emorragie solo perché bisogna sostenere per forza la tesi che abortire è facile» ha scritto in "Io sono Giorgia".

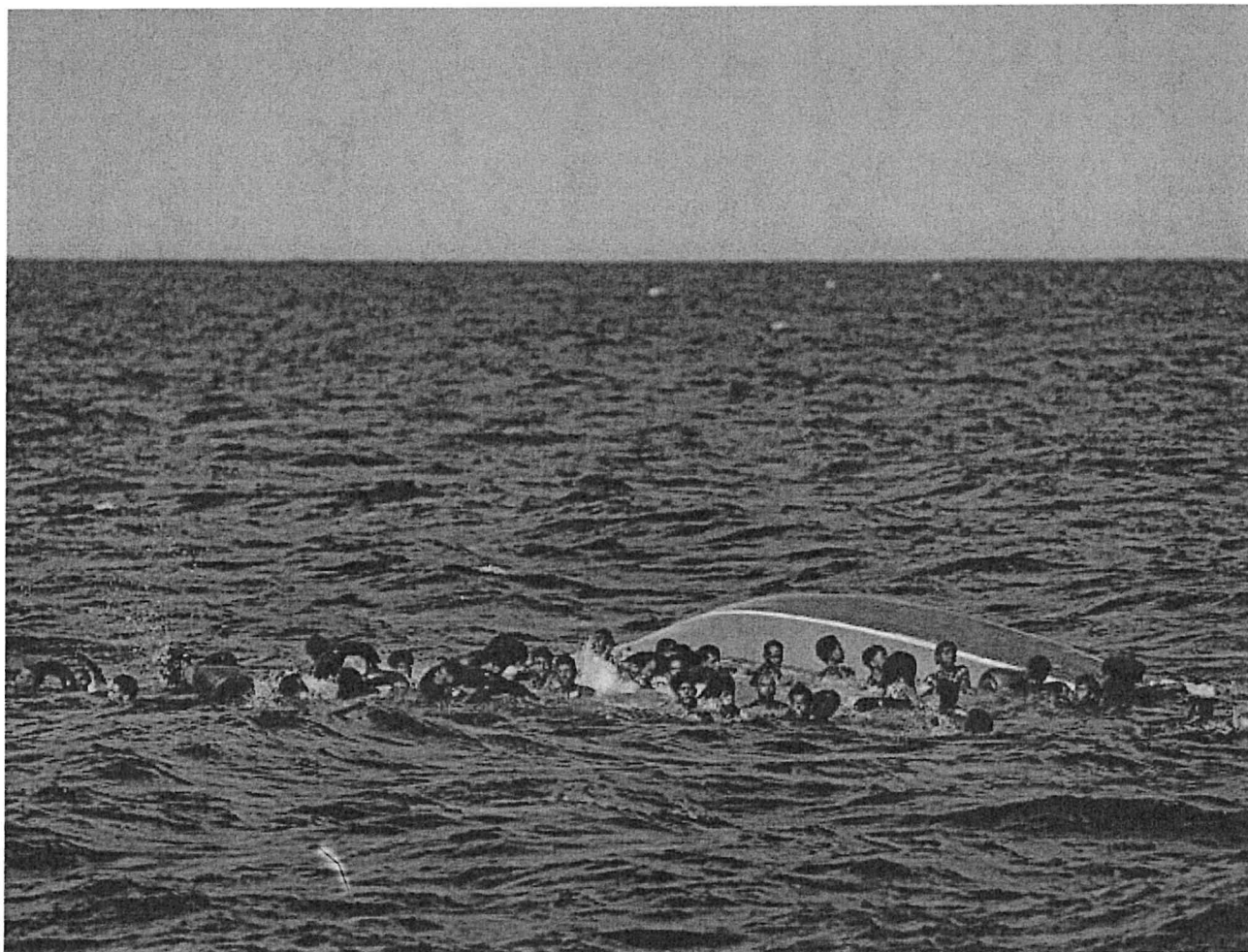
Insomma, mentre tutti dicono che non ci sono problemi, come in un film di Quentin Tarantino, ciascuno ha preso la mira e ha il dito sul grilletto. Chissà da dove partirà il primo colpo.

¹ Associazione italiana per l'educazione demografica.

Migranti, abbiamo perso tutti. Siamo stati sconfitti, ma non ora, non oggi, non da Meloni

Di Roberto Saviano

Nella foto vedete una barca rovesciata al largo dell'isola di Lampedusa lo scorso agosto: migranti dall'Eritrea e dal Sudan in balia delle onde del Mediterraneo. Uomini, donne e bambini. Ci sono loro, certo. Ma anche noi, e la nostra vile assenza



Una barca di migranti rovesciata nel Mediterraneo, a sud dell'isola di Lampedusa: è un'immagine dello scorso 11 agosto, quando un gruppo di quaranta tra eritrei e sudanesi fu soccorso dalla nostra Guardia costiera e dalla ong Open Arms (Ap)

Questa rubrica di Roberto Saviano è stata pubblicata su 7 in edicola il 23 settembre. E' dedicata alla fotografia. Meglio, ad una foto «da condividere con voi — spiega l'autore — che possa raccontare una storia attraverso uno scatto». Perché «la fotografia è testimonianza e indica il compito di dare e di essere prova. Una prova quando la incontri devi proteggerla, mostrarla, testimoniare. Devi diventare tu stesso prova».

Queste righe le scrivo di getto dopo aver letto Domenico Quirico esprimere sulla *Stampa* un concetto agghiacciante e veritiero: «Chi ha cercato di raccontare con onestà i migranti vede il fumo degli articoli e dei libri bruciati salire al cielo; chi, eroica minoranza, ha cercato di restar fedele all'umile motto aiuta chi ha bisogno, ha allestito i corridoi umanitari, non ha fatto dei migranti pretesto, burocrazia o peggio buon affare, deve riconoscere che è stato battuto». Tutto vero. In quel doveroso

dibattito che deve esserci tra testate e giornalisti, scrittori e intellettuali, gli rispondo così: ci abbiamo provato, continueremo a farlo. Siamo stati sconfitti, ma non ora, non oggi. Non da Meloni.

Conosco una maestra napoletana che osa dire ai suoi alunni che il mare non sta lì per dividere ma per unire popoli e culture, che il mare non è separazione, ma un mezzo che rende tutti più vicini. Dirlo è senza dubbio un atto politico, aggiungerei un atto politico rivoluzionario, ma non da oggi, non solo nell'era di Meloni. E osa dirlo solo chi sa che esiste - perché la vede nel quotidiano e ci ha a che fare - una parte di umanità che non ha niente, non ha prospettive, non ha futuro, parla la nostra stessa lingua e ha la pelle dello stesso colore della nostra. E osa solo chi sa che una strada può essere quel mare, una semplice strada. Una strada che separa il centro dalla periferia, un quartiere dall'altro, una scuola dall'altra.

Oggi in Europa affermano che l'Italia ha il primo governo di destra dalla caduta del fascismo. Non è vero! Il primo governo Conte è stato un governo di destra, di destra estrema; è stato un governo xenofobo, un governo che ha totalmente cambiato in (molto) peggio le leggi sull'immigrazione e l'accoglienza. Un governo che ha criminalizzato gli immigrati che vivono e lavorano in Italia da decenni, peggiorando le loro condizioni di vita nel quotidiano. Ma tutto era cominciato prima, in un clima di campagna elettorale da caccia alle streghe: dai «taxi del mare» ai proclami continui a reti unificate dove gli immigrati sono stati definiti in ordine sparso stupratori, delinquenti, spacciatori, ladri, usurpatori di posti di lavoro e di alloggi. Sottoposta a questo lavaggio del cervello senza soluzione di continuità, la comunità si incattivisce, inizia a ragionare in termini di me contro te, noi contro voi, tutti contro tutti.

Eppure quel governo, che hanno chiamato gialloverde nella speranza forse di renderlo più simpatico o più prosaicamente per definirlo con parsimonia di parole, non spaventava l'Europa perché sull'accoglienza l'Europa è salviniana, sulla gestione dei flussi migratori l'Europa è meloniana. E quindi oggi l'Europa ci dice che l'Italia sta a destra ed è preoccupata, ma in mare sono morti migliaia di migranti nel silenzio totale e tombale di chiunque avrebbe non solo il dovere di parlare, di urlare e denunciare, ma soprattutto di agire, creare corridoi umanitari, accogliere e integrare, sensibilizzare, finanziare progetti e verificare che i fondi siano utilizzati nel modo più appropriato.

Il Terzo mondo muore di fame perché il Primo mondo (il nostro, per essere proprio chiari) storicamente lo depreda, e gli sbatte anche le porte in faccia, e dice in maniera paracula che la soluzione è aiutarli a casa loro. Per denunciare tutto questo mi sono preso una querela su carta intestata del Viminale dall'allora ministro dell'Interno Matteo Salvini (dal governo gialloverde non si levò alcuna voce contraria) e una querela dalla futura prima ministra. Ma la vittima qui non sono io, le vere vittime siete voi, voi che avete dimenticato tutto, che fate confusione tra destra e sinistra, che li considerate concetti fluidi o ne decretate la morte, a seconda della convenienza e del momento; voi che utilizzate queste categorie per spiegare ciò che vi piace e ciò che vi dispiace, che magari vagheggiate una sinistra che non esiste più e che quando esisteva aveva tante anime, molte delle quali sicuramente non vi sarebbero, a torto o a ragione, nemmeno piaciute. Voi che odiate una destra che a sua volta non è possibile valutare con fare manicheo. È la divisione tra noi e loro che non va bene, che non è funzionale, eppure non riusciamo a uscire da un dualismo che ci rende stupidi, e deboli. Nella foto (ndr. foto Ap/Francisco Seco) che ho deciso di mostrarvi questa settimana vedete migranti in balia delle onde. Ci sono loro, certo. Ma anche noi, e la nostra vile assenza.

14 ottobre 2022

Matteo Messina Denaro, la notizia della cattura dopo trent'anni non è degna di uno Stato civile

Antonio Roccuzzo – 18 gennaio 2023

Certo, evviva. Lo Stato ha catturato Matteo Messina Denaro. Complimenti a chi lo ha catturato.

Ma la buona notizia arriva tardi, alle orecchie di chi non si accontenta e non è una notizia degna di uno Stato civile. Non c'è uno Stato civile e avanzato che possa permettersi il lusso dell'inciviltà del suo nemico numero 1 latitante tra le sue mura di cinta per tre decenni. Parafrasando Bertold Brecht, "beato (e civile) il Paese che non ha bisogno di eroi... e di latitanti".

Se l'Italia fosse un Paese pienamente civile, quel boss sarebbe stato arrestato e giudicato secondo le nostre regole civili da anni e forse ci sarebbero state molte stragi in meno. Falcone, Borsellino, il piccolo Di Matteo sciolto nell'acido. E mi fermo qui per evitare la utile retorica di un lunghissimo elenco.

Dai, basta con la retorica, diciamocelo senza ipocrisie: parliamo di un uomo di 60 anni, la metà dei quali passati a gabbare (per così dire) lo Stato e "governare" metro per metro e senza controllo per 30 anni il chilometro quadrato dell'area compresa tra Castelvetrano, Campobello di Mazara, Partanna. La sua terra, sua proprio nel senso letterale, sua di proprietà. Come un Re, appunto. Un altro piccolo ma vasto triangolo di territori nei quali le regole civili sono sospese. Il procuratore attuale di Palermo, Maurizio De Lucia, ha usato parole serie e asciutte per spiegare le ragioni e le contraddizioni di questa lunga storia di ordinaria anormalità democratica: il boss di Cosa nostra è stato protetto da una fetta di "borghesia mafiosa" che ha aiutato la sua latitanza. Il magistrato, dopo aver detto che le indagini continuano, ha chiarito che a suo giudizio "la mafia non è stata sconfitta". Una puntualizzazione non inutile, nel momento in cui la retorica politica ha continuato a gridare che "la mafia è stata sconfitta" e insomma, il problema è finito.

Ma cosa è la "borghesia mafiosa"? Eccola lì, nelle indagini del giorno dopo e speriamo in quelle dei mesi futuri. Dentro quella rete c'è, dentro quel piccolo kmq di terra italiana, in ordine e senza fare nomi – che tanto non hanno importanza perché anche qui come nel caso degli omicidi sarebbe lungo: un medico (ex candidato non eletto alle Regionali nella lista di Totò Cuffaro) in pensione, che firmava le ricette per le cure del latitante; un geometra (nipote di un boss) proprietario della casa-covo abitato dal boss e che gli ha prestato l'identità esibita con documenti rilasciati dal Comune; un ufficiale dell'anagrafe che ha rilasciato quei documenti; un contadino e commerciante di olio (poi arrestato con lui) che gli faceva da autista. E la rete continuerà ad allungarsi man mano che le indagini andranno avanti.

Il punto è che quella rete, nel caso di Matteo Messina Denaro, è lunga più di un quarto di secolo. Ed è difficile inghiottire e digerire, ad esempio, le parole del sindaco di Campobello di Mazara che si dice stupito della presenza del boss in quella casa del suo Comune, abitato da appena 11 mila persone. E la verità è che questa lotta al potere concreto della mafia non la possiamo delegare solo a magistrati, carabinieri e poliziotti e non possiamo fidarci della politica che nell'isola è permeata da oscure, ma anche palesi, presenze. Perché dentro quella rete di "borghesia mafiosa" ci sono anche vicini di casa, professionisti, funzionari e molti amici dei nostri amici. C'è un "sistema" che per tre decenni ha permesso il trasferimento di funzionari di pubblica sicurezza e magistrati impegnati a cercare quel latitante o messi nelle condizioni di non nuocere. Qualcuno anche ucciso.

La presenza ben radicata di una "borghesia mafiosa" ci dice che non è il tempo di festeggiare ma di smantellare quella rete e mettere a nudo le collusioni politiche e i silenzi istituzionali di decenni. L'arresto del boss è solo un primo passo. Ora spiegateci chi lo ha protetto, perché altrimenti non c'è nulla da festeggiare e questo non è un Paese civile.

Anche i monumenti sono sessisti

Sarah Gainsforth , 26 luglio 2022

Le statue di donne nelle città italiane sono poche e rafforzano i luoghi comuni



Anita Garibaldi rappresentata con la pistola in mano e un neonato in braccio. Roma, settembre 2021. (Simona Granati, Corbis/Getty)

Lo spazio pubblico veicola messaggi e valori collettivi. Per capire quali, un indizio lo fornisce la presenza – o meno – di monumenti dedicati alle donne. Il collettivo di professionisti dei beni culturali Mi riconosci? [li ha censiti](#). L'indagine, che ha escluso figure allegoriche, come la Patria o la Vittoria, e mitologiche, come Venere o la Madonna, ha calcolato che in Italia le statue di donne sono appena 148. E solo un terzo di queste si trova in una piazza.

Mettendo insieme Roma, Napoli, Milano, Torino, Firenze, Bologna, Bari, Palermo, Cagliari e Venezia si arriva a un totale di venti monumenti, di cui solo otto sono statue a figura intera. Quasi sempre sono mogli, madri, partigiane, lavandaie e mondine, personaggi letterari e leggendari, figure religiose, donne o bambine morte tragicamente, benefattrici o lavoratrici con professioni fisicamente faticose. Sono poche le donne realmente vissute. Fanno eccezione Anita Garibaldi, ricordata con il cognome del marito e spesso rappresentata insieme a lui, e Grazia Deledda, celebrata con quattro statue a Nuoro, un busto a Roma e un monumento a Cervia. “Solo un quinto delle donne è ricordata per un ruolo nel campo intellettuale, scientifico, artistico; i meriti sono soprattutto quelli del sacrificio e della cura”, spiega Ludovica Piazzini di Mi riconosci?.

Al Gianicolo, a Roma, Ana Maria de Jesus Ribeiro da Silva – questo il vero nome di Anita Garibaldi – cavalca con un neonato in braccio, a rimarcare l'idea di cura, anche se nell'altra mano stringe una pistola. E questo è l'unico monumento femminile a Roma situato in una piazza.

Con i suoi dieci monumenti femminili – due sono per Anna Magnani – la capitale è messa meglio di altre città, ma sono quasi tutti busti collocati nei parchi. Al Gianicolo ce n'è uno dedicato a Colomba Antonietti, morta per difendere la repubblica romana, e ad Acilia c'è quello di una madre con un bambino di Giacomo Manzù. Solo in un caso l'opera è stata scolpita da una donna ed è un busto di Deledda di Amelia Camboni al Pincio.

Corsa ai ripari

Milano ha anticipato l'indagine nazionale interrogandosi sull'assenza delle donne nello spazio pubblico con una ricerca condotta dallo scrittore Pino Landonio e il fotografo Giuseppe Cozzi. Delle 125 statue in città neanche una raffigurava una donna. Così nel 2021 è stata inaugurata la statua a Cristina Trivulzio di Belgiojoso, "anticonformista, patriota, imprenditrice, viaggiatrice", si legge sul sito del progetto.

Firenze, Napoli e Palermo non hanno statue femminili. Venezia ne ha una, dedicata alle partigiane. La prima versione, in ceramica policroma, raffigurava una donna con il fucile in mano ma fu fatta esplodere nel 1961 da un attacco fascista. La nuova versione, collocata nel 1969, rappresenta una donna morta, stesa su un basamento di pietra a pelo d'acqua. (...)

A Bologna ci sono una lavandaia nuda in una tinozza, una partigiana (con un partigiano), una madre e un monumento a 128 partigiane "morte per la libertà". Un'iscrizione ne celebra il sacrificio: "È morta per te, ha lasciato la casa, i figli, il marito per la tua libertà. Donna spazza la casa in libertà, che la partigiana ha lasciato la casa per la libertà...".

A Bari, dove i monumenti femminili sono due, la "donna d'acqua" è rappresentata travolta dal vento mentre saluta gli uomini in partenza sul mare. L'iscrizione dice: "Alla donna d'acqua, simbolo della donna universale, che dona la luce all'uomo. Alla sposa, custode del focolare e delle antiche memorie. Alla *mater dolorosa*, che in silenzio soffre le pene della solitudine...".

Lo stereotipo della donna sofferente si alterna a corpi nudi fortemente sessualizzati. Ad Acquapendente le giornaliste Ilaria Alpi e Maria Grazia Cutuli, uccise sul lavoro, sono rappresentate nude. Una scelta ugualmente diffusa è quella di ringiovanire le donne raffigurate. Cristina Trivulzio di Belgiojoso è ricordata per l'impegno sociale portato avanti negli anni della maturità. Ma a Milano è raffigurata ventenne.

Il corpo femminile

"Lo scopo del censimento non era tanto conoscere il numero di monumenti femminili in Italia, ma come viene rappresentata la donna nello spazio pubblico", afferma Piazzini. "Circa la metà è stata realizzata negli ultimi vent'anni, il che indica che è stata percepita un'assenza. Ma l'immagine della donna è molto stereotipata: lo spazio pubblico è ancora pensato da e per uomini. In alcuni casi i monumenti femminili rispondono alla volontà di far aumentare il turismo più che di omaggiare le donne. Le statue femminili sono usate per aumentare la visibilità, l'attrattiva di un luogo".

A Sapri, in provincia di Salerno, l'inaugurazione di una statua alla Spigolatrice con il sedere ben visibile sotto un abito trasparente ha sollevato molte polemiche, ma ha anche attirato molti visitatori. "È una nuova forma di sfruttamento del corpo femminile", conclude Piazzini. "Prima di parlare di nuove statue femminili bisogna riflettere su quello che c'è e perché, e che tipo di messaggio lo spazio pubblico veicola".

Meloni e l'antifascismo da cancellare

di Simonetta Fiori

La premier scivola in quello che lo storico Emilio Gentile chiama cancellazionismo. E il 25 aprile si avvicina

25 MARZO 2023

Non è la prima volta che la premier Meloni s'incepia davanti alla parola antifascismo. Si potrebbe pensare a una forma di dislessia storica, a una patologia lessicale non ancora sufficientemente studiata, se non si trattasse di una faccenda molto seria per la quale lo storico Emilio Gentile ha coniato la formula di "cancellazionismo". Esso avviene quando si perde il rapporto tra le parole e le cose. Forse l'antifascismo è stato depennato dal lessico civile della presidente del Consiglio perché il solo nominarlo la costringerebbe a fare i conti con il fascismo. Operazione finora risolutamente evitata.

In realtà il lemma antifascismo non è stato completamente espunto dal vocabolario della premier. E la questione è ancora più grave perché il termine viene solitamente associato a teppismo, sopraffazione, pestaggio a sangue di giovani innocenti. Per Giorgia Meloni l'antifascismo non è rappresentato da Piero Gobetti o dai fratelli Rosselli o da uomini e donne morti durante la guerra di Liberazione - figure mai affiorate nella memoria pubblica di questo governo - ma dai militanti di sinistra che negli anni Settanta si scontravano nelle piazze con quei bravi ragazzi del Movimento Sociale. "La mia ribellione all'antifascismo - ammette con candore nella sua autobiografia - nasce da quella violenza". L'ha ripetuto nel discorso di insediamento al governo della Repubblica antifascista: non una parola sulla resistenza eroica dei tanti che si opposero a Mussolini, ma solo commozione per i camerati uccisi secondo il più classico martirologio della destra missina.

Oltre, nella sua nuova veste istituzionale, non ha ritenuto necessario andare, fermata sulla soglia del dovere civico dal richiamo più forte delle radici nere. Così la rappresaglia delle Fosse Ardeatine diventa un crimine commesso dai tedeschi non contro gli oppositori politici e gli ebrei, ma contro 335 tra civili e militari "solo perché italiani". Come se la seconda guerra mondiale avesse visto in campo italiani e tedeschi su fronti opposti, e non gli antifascisti da una parte e i nazifascisti dall'altra, complici molti connazionali da cui discende la famiglia politica di Meloni. Tutti italiani, certo. Ma con un'idea molto diversa di patria: libera e democratica da una parte, asservita alla dittatura dall'altra.

D'altra parte, nel revisionismo della premier, la seconda guerra mondiale non è altro che una resa dei conti tra Paesi egualmente feroci. Non crediate, avvisava dalle pagine del suo bestseller, che le democrazie occidentali abbiano combattuto il nazifascismo in nome della libertà e dell'eguaglianza, perché erano società razziste pure loro, capaci dei peggiori misfatti. Tutti razzisti, tutti eguali. Ma non riconoscere la carica ideale che ci liberò dal giogo nazista significa liquidare l'eredità valoriale dell'antifascismo, la stessa su cui si fonda la rinascita democratica, dell'Europa e dell'Italia.

C'è un problema, dunque. E non è solo una questione lessicale. Il professor Gentile, massimo storico del fascismo, nel suo nuovo libro sul totalitarismo cita l'ammonimento del vecchio Misone, uno dei sette saggi. "Indaga le parole a partire dalle cose, non le cose a partire dalle parole". E oggi la "cosa" è che il premier d'una repubblica democratica fondata sull'antifascismo non riconosce il valore storico e il patrimonio ideale rappresentati da quella cultura politica. Ci avviciniamo al 25 aprile: sarà un'altra un'occasione mancata? Possiamo augurarci da parte del presidente del Consiglio italiano una nitida distinzione tra chi rischiò la vita per la democrazia e chi difendeva la barbarie? Sembra assurdo, ma a ottant'anni quasi dalla Liberazione siamo qui a domandarcelo.

Rendere «reato universale» la gravidanza per altri non proteggerà le persone

Ho scelto di mostrare le schiene di due bambini, ma qui non si parla solo di loro. Quando di mezzo ci sono i bambini, si accetta quasi supinamente che la razionalità possa fare un passo indietro.

(Roberto Saviano, *Corriere della Sera*, 1 aprile 2023)



Due bambini ritratti di spalle alla manifestazione milanese del 18 marzo scorso in cui le famiglie arcobaleno sono scese in piazza per difendere il diritto di registrare all'anagrafe comunale i figli di coppie omogenitoriali (foto G. Bouys/Afp/Getty)

Questa rubrica di Roberto Saviano è stata pubblicata su 7 in edicola il 31 marzo. E' dedicata alla fotografia. Meglio, ad una o più foto «da condividere con voi — spiega l'autore — che possa raccontare una storia attraverso uno scatto». Perché «la fotografia è testimonianza e indica il compito di dare e di essere prova. Una prova quando la incontri devi proteggerla, mostrarla, testimoniare. Devi diventare tu stesso prova»

È l'amore che crea una famiglia, recitavano le magliette dei manifestanti a Milano, lo scorso 18 marzo per difendere un diritto che è grottesco mettere in discussione, ovvero quello di registrare all'anagrafe i figli di coppie omogenitoriali. E come accade sempre, chiunque sia al governo, si parte da un segmento per allargare il discorso e consentire a chi nulla sa di orientare il dibattito pubblico ed esacerbare gli animi fino a ledere platealmente i diritti delle persone credendo di essere legittimati a farlo. È questa la post-verità, la verità delle viscere, quella che fa dire a chiunque: «Così deve essere, perché così la penso io».

«PARTE IL CORO DI CHI SI INDIGNA PER UNA PRATICA DI CUI NULLA SA. PERCHÉ TROVARE LE MIGLIORI REGOLE POSSIBILI È UN MODO DI GARANTIRE LA DIGNITÀ DI CHI È COINVOLTO»

Riusciamo a cogliere la gravità di questa prassi quando è la classe politica a esserne espressione? E che oggi sia, a mettere in scena questo teatro dell'assurdo, una politica

sovranista, razzista e omofoba poco ci stupisce, ma se siamo giunti a questo punto, un bel grazie grillino, di quelli urlati in maiuscolo, va a tutti i governi precedenti, che non sono stati in grado di legiferare su questioni riguardanti i diritti fondamentali degli esseri umani.

«NON SI È OTTENUTA L'UNIVERSALITÀ NEPPURE CONTRO LA PENA DI MORTE. SI USA IL CODICE PENALE PER RIMUOVERE I PROBLEMI»

Ho scelto di mostrare le schiene di due bambini, ma qui non si parla solo di loro. Quando di mezzo ci sono i bambini, si accetta quasi supinamente che la razionalità possa fare un passo indietro. Si mette in discussione il diritto che i figli delle coppie omogenitoriali possano essere registrate all'anagrafe? Ebbene, parte il coro di chi inizia a parlare di gestazione per altri (GPA), di chi si indigna per questa pratica di cui nulla sa e nulla vuol sapere. Per inciso: i giornali sovranisti hanno fatto largo uso del web, zero inchieste, zero approfondimenti, solo becerume e inchiostro per occupare spazio. Qual era il terreno comune per accostare i due argomenti? Bambini e famiglie omogenitoriali, alle menti semplici che popolano il Parlamento, tanto è bastato per accostare due fatti diversissimi e fare la solita ammuina il cui unico obiettivo è fare in modo che a contrapporsi siano le viscere e mai le menti.

Lo scopo è non spostarsi di un centimetro da dove siamo, in un Paese in cui non si è stati capaci di introdurre l'educazione sessuale nelle scuole; in cui oggi, nelle stesse scuole, non esiste alcuna forma di educazione all'uso dei social, che pure ha molto a che fare con l'educazione sessuale: la politica pretende di entrare a gamba tesa in questioni di cui non sa occuparsi. A noi resta la consapevolezza che si voglia vietare non ciò che è pericoloso o lesivo di un qualche diritto, ma semplicemente ciò che non si conosce, ciò su cui non si vuol ragionare. La gestazione per altri non deve essere un tabù e, perché non sia sfruttamento, perché rispetti la dignità di tutte le persone coinvolte, deve essere regolamentata, anche in Italia.

«SIAMO DAVVERO COSÌ CONVINTI CHE CHI SOFFRE PERCHÉ NON PUÒ METTERE AL MONDO DEI FIGLI, NON POSSA RICORRERE ALLE SOLUZIONI CHE IL PROGRESSO METTE A DISPOSIZIONE?»

A oggi, quel che sappiamo è che a farne ricorso sono soprattutto coppie eterosessuali che, per i motivi più disparati, non possono avere figli. E qui prego chi mi sta leggendo di avere cautela nel dire: se la natura vieta non serve accanirsi, perché si diventa sterili anche in seguito a tumori... siamo davvero così convinti che chi soffre perché non può mettere al mondo dei figli, non possa ricorrere alle soluzioni che il progresso mette a disposizione? Ma poi cosa sono progresso e ricerca scientifica se non espressioni della natura? Non sono forse conseguenza della speculazione dell'essere umano? E l'essere umano appartiene o no al mondo naturale? Chissà se l'ignoranti, invece di setacciare il web alla ricerca di teorie che confermano le loro idee, capiranno l'assurdità di proporre una legge che renda la gravidanza per altri «reato universale», quando in tutto il mondo nemmeno la pena di morte lo è, quando in Italia non riusciamo a rendere reato la tortura.

Per questo governo bislacco e disumano (Nordio complice), e anche per quelli che lo hanno preceduto, il codice penale è solo uno strumento di rimozione dei problemi. Ma la politica non deve rimuovere problemi aggiungendo reati, ma risolverli legiferando. A Napoli, in queste settimane, quasi ogni esercente ha fatto stampare sulle buste della spesa questa frase « Me pensavo ca murevo e' stu' juorno nun o vedevo », riferita al terzo scudetto del Napoli, che aspettiamo dal 1990. E se questo miracolo San Gennaro potrebbe farlo (da scaramantico, faccio corna), quello di vedere bandite le viscere dal Parlamento in qualità di organo legiferante, credo sarebbe solo utopia.

Chi usa le città non sempre paga per farle funzionare

I centri urbani sono investiti da una nuova forma di gentrificazione che corteggia gli abitanti temporanei a scapito dei residenti e della qualità dei servizi.

(Sarah Gainsforth, *Internazionale*, 16 gennaio 2023)

Le città sono costantemente attraversate da persone che non le abitano: turisti, lavoratori, studenti, migranti. Alcuni arrivano per scelta, altri per necessità. Alcuni sono pendolari, altri si fermano qualche notte, altri ancora per mesi. Oggi, in un'epoca di turismo di massa, di mobilità e flessibilità lavorativa, i confini tra le categorie di abitanti temporanei sono sempre più sfumati. Quello che fa la differenza è la capacità di spesa dei singoli. Per esempio, sui migranti più benestanti, che arrivano in Italia per lavoro, per svago o per altre scelte, sappiamo pochissimo. Quanti sono, perché arrivano, dove soggiornano e per quanto tempo? E, soprattutto, qual è il loro impatto?

Quantificare i pendolari e gli abitanti temporanei non è semplice ma è importante per programmare i servizi e per capire come cambiano le città. Nel 2016 l'Istituto nazionale di statistica (Istat) ha calcolato per la prima volta, con un metodo sperimentale, l'incidenza dei pendolari lavoratori e studenti (escludendo quindi i turisti) che attraversano le principali città italiane durante il giorno: il loro numero in media è pari al 20 per cento della popolazione residente. Anche se i dati potrebbero essere sovrastimati, la quantità di pendolari a Roma equivale a un terzo della popolazione residente; a Milano è più della metà. (...)

“La pandemia ha reso visibile quanto le grandi città sono diventate dipendenti dai flussi di non residenti: hanno bisogno di una popolazione aggiuntiva che spende e consuma. Non a caso il sindaco di Milano Giuseppe Sala è stato tra i primi a tuonare contro il lavoro a distanza”, spiega il geografo Filippo Celata che sta studiando il fenomeno.

Per capire quanti usano la città senza risiedervi, ai pendolari giornalieri bisogna aggiungere non solo i turisti (a Roma, per esempio, sono 130mila al giorno), ma anche altre forme di abitare temporaneo in forte crescita, diverse dalle migrazioni tradizionali. Si tratta di persone che hanno la residenza altrove e non hanno intenzione di stabilirsi permanentemente. A Roma, secondo una delle stime migliori, questi cittadini temporanei ammonterebbero a circa il 10 per cento dei residenti: una massa aggiuntiva del tutto comparabile in quantità ai turisti (che rimangono per molto meno tempo), che gravita intorno al centro della città, usa i suoi servizi e abita nelle sue case.

Nel 2019 le case su Airbnb, la piattaforma digitale di affitti brevi turistici, superavano quelle date in affitto a residenti nei centri di sei città (Bologna, Firenze, Napoli, Palermo, Roma e Venezia) analizzate da Celata. A Roma alcune zone hanno perso un terzo dei loro abitanti a causa degli affitti turistici. Con gli abitanti, sono scomparsi i negozi di vicinato, i prezzi sono aumentati e il flusso continuo di turisti ha reso strade e piazze impraticabili. In una parola, i centri storici sono diventati invivibili. (...)

Nomadi digitali

A marzo il governo ha riconosciuto una nuova figura, quella del “nomade digitale” per cui si prevede l'istituzione di un visto ad hoc, in deroga al decreto flussi che stabilisce quanti lavoratori stranieri l'Italia può accogliere. Secondo il governo i nomadi digitali sono “cittadini di un paese terzo che svolgono attività lavorativa altamente qualificata attraverso l'utilizzo di strumenti tecnologici che consentono di lavorare da remoto”. Di fatto, però, su questa categoria di lavoratori sappiamo pochissimo, oltre al fatto che si tratta di persone che lavorano tramite internet e che, classificazione del governo a parte, non sono necessariamente straniere. Manca una definizione univoca. Un nomade digitale è qualcuno che lavora da casa? O è qualcuno che viaggia mentre lavora? (...)

Il frazionamento di case per l'affitto di stanze e posti letto, anche per brevi periodi, però, sembra essere effettivamente in aumento. Perché se i dati e le politiche pubbliche ignorano le tendenze emergenti, gli operatori privati le hanno già colte, o forse le hanno indotte. È in

crescita il ruolo degli intermediari, grandi gruppi che gestiscono centinaia di appartamenti: li prendono in affitto dai proprietari e li subaffittano a studenti e lavoratori. (...)

Durante un convegno dell'Associazione nazionale costruttori, il 20 ottobre, il sindaco di Bologna Matteo Lepore ha attribuito l'emergenza abitativa del capoluogo emiliano non solo al turismo ma anche all'arrivo di lavoratori e investitori, con salari più alti della media, nelle nuove aziende tecnologiche. Il problema, secondo Lepore, si risolverebbe con una nuova disponibilità di alloggi per chi ha salari più bassi. Ma questi alloggi non ci sono. Senza politiche di lungo periodo, attirare lavoratori con stipendi più alti della media locale può avere effetti disastrosi sull'aumento delle disuguaglianze. Perché gli effetti sono gli stessi del turismo: tutto costa di più.

Chi paga cosa

Esiste un termine specifico per definire la pratica alla base del nomadismo digitale: *geoarbitrage*, da *geographic arbitrage*, che si può tradurre in "arbitrarietà geografica". Consiste nello scegliere un paese con un basso costo della vita, guadagnando all'estero un salario più alto. (...) In ambito accademico questo fenomeno ha un altro nome: gentrificazione transnazionale. La gentrificazione è il processo per cui lo spazio urbano è progressivamente riservato a utenti sempre più ricchi e ha come effetto l'espulsione degli abitanti più poveri, ma anche sempre di più di quelli semplicemente meno ricchi. Questo processo può avvenire anche tra paesi diversi ed è l'effetto di politiche che corteggiano una élite transnazionale invece di alzare i salari, migliorare la qualità della vita, dei servizi e delle economie locali. Questa élite è appetibile anche per le piattaforme digitali. (...)

Migliaia di giovani lasciano ogni anno l'Italia in cerca, anche loro, di condizioni migliori altrove. Negli ultimi dieci anni gli italiani emigrati all'estero sono triplicati. La popolazione invecchia, le persone in età lavorativa diminuiscono. Firenze, mentre cerca di attirare nuovi abitanti temporanei che non pagano le tasse in Italia, registra l'incremento più rilevante di emigrazione all'estero, aumentata del 400 per cento negli ultimi dieci anni, secondo l'Istat.

Le popolazioni temporanee contribuiscono all'espulsione di residenti, che pagano per i servizi. "Quello dell'attrattività è un paradigma, inscritto nel modello neoliberista, indifferente alla redistribuzione della ricchezza, all'aumento delle disuguaglianze, agli effetti di ingiustizia fiscale", commenta Celata. "La città è vista come un dispositivo di consumo e la popolazione temporanea come un'occasione di guadagno. Ma c'è un problema di giustizia tra chi usa la città e chi paga per farla funzionare".

Il dovere di sostenere una scuola libera e antifascista

Il ministro Valditara ha reagito in modo inappropriato di fronte alla lettera della preside fiorentina che condannava il fascismo dopo i pestaggi

(Chiara Valerio, *Repubblica*, 23 febbraio 2023)

Il fatto si racconta in breve. Il giorno 20 febbraio, davanti al liceo Michelangiolo a Firenze in via della Colonna, sei militanti di Azione studentesca, organizzazione vicina a Fratelli d'Italia, aggrediscono due studenti del collettivo di sinistra. L'eco, nelle dichiarazioni degli esponenti della maggioranza di governo, è "Solo una rissa, solo una rissa, solo una rissa. La domanda "Ha senso parlare di fascismo, con la destra al governo?" ammette, mi pare, un'unica risposta ed è "Sì, se destra e fascismo non sono sinonimi".

Il fascismo è un metodo. Il fascismo, che abbiamo processato solo sommariamente, è una attitudine mentale. Schernire è fascista. Minacciare è fascista. Confondere l'insegnamento o appiattirlo sull'indottrinamento è fascista. Come avrebbe detto Forrest Gump "Fascista è chi il fascista fa", anche quando dice di essere altro.

La Repubblica Italiana, per chiarire cosa intendo con "processare sommariamente", ha prosperato, in quanto post-fascista, su strutture amministrative e architettoniche pensate ed erette durante il fascismo. La riforma Gentile, definita da Mussolini "la più fascista delle riforme" (così, nella Circolare ai prefetti delle città sedi universitarie del 6 dicembre 1923), è una riforma scolastica rimasta sostanzialmente inalterata fino al 1962.

Con un balzo in avanti di trentacinque anni, arriviamo al 1997, anno in cui viene emanata la legge Bassanini (invero le leggi, ma così sia) con la quale si intende riformare la pubblica amministrazione. Per quanto riguarda le competenze dei dirigenti scolastici, la legge sancisce, tra altre, l'autonomia didattica declinata nella capacità di perseguire gli obiettivi generali e particolari del sistema nazionale d'istruzione nel rispetto della libertà d'insegnamento, della libertà di scelta educativa da parte delle famiglie e del diritto di apprendere da parte degli studenti. Un tentativo di defascistizzare la scuola. In tal senso — il senso dello Stato, come altro definirlo — la comunicazione con numero di protocollo 197 del Liceo Scientifico Statale Leonardo da Vinci del 21 Febbraio scorso, avente a oggetto "i fatti di Via Colonna" indirizzata agli studenti e, per conoscenza, a famiglie, docenti e personale scolastico altro, della dottoressa Annalisa Savino, dirigente scolastica, non va oltre ciò che compete ai dirigenti scolastici. Anzi, rappresenta esattamente ciò che ad essi compete. Di cui hanno diritto e dovere, responsabilità amministrativa e culturale, cose tutte che non riguardano loro in sé ma loro in quanto dirigenti della pubblica amministrazione di una repubblica democratica e antifascista. La lettera, nel metodo, è un appello all'attenzione, a valutare se quella rissa, possa essere anche altro. "Siate consapevoli che è in momenti come questi che, nella storia, i totalitarismi hanno preso piede e fondato le loro fortune, rovinando quelle di intere generazioni. Nei periodi di incertezza, di sfiducia collettiva nelle istituzioni, di sguardo ripiegato dentro al proprio recinto, abbiamo tutti bisogno di avere fiducia nel futuro e di aprirci al mondo, condannando sempre la violenza e la prepotenza".

Stacco. Come nel cinema. Cut. Il Ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara, commentando la comunicazione della dirigente scolastica, dichiara "È una lettera del tutto impropria, mi è dispiaciuto leggerla, non compete a una preside lanciare messaggi di questo tipo e il contenuto non ha nulla a che vedere con la realtà: in Italia non c'è alcuna deriva violenta e autoritaria, non c'è alcun pericolo fascista, difendere le frontiere non ha nulla a che vedere con il nazismo. Sono iniziative strumentali che esprimono una politicizzazione che auspico che non abbia più posto nelle scuole; se l'atteggiamento dovesse persistere vedremo se sarà necessario prendere misure". Tralasciando le polarizzazioni e gli arrocchi riscontrabili

sia nella lettera della preside (tuttavia sta lì, conosce il territorio e i suoi umori) che nella dichiarazione del Ministro (nazismo?), lascia perplessa l'idea di scuola che traspare dalle parole di Valditara. Soprattutto, la lettera, nel metodo, compete alla preside. La scuola pubblica, la cui principale differenza rispetto a qualsiasi altro organismo o istituto formativo, mi è sempre parsa anteporre il discorso sul metodo al discorso sul merito, lancia messaggi (utilizzo le parole di Valditara) e contenuti che, in effetti — e questo sta scritto nella Costituzione e nelle leggi dello Stato di cui Valditara è Ministro — non hanno a che vedere solo con la realtà, ma si occupano dell'immaginazione, della prospettiva, dell'analisi, soprattutto, ribadisco, dell'immaginazione.

Immaginazione civile consistente, per esempio, nel non accontentarsi di definire rissa una aggressione, ma nel chiedersi se quel fatto non sia sintomo o avvisaglia di un altro. Si avvanza per ipotesi, anche approssimate. E non ammettere l'approssimazione, il dubbio e i tremori che tutti ci abbracciano è, nel metodo, il modo per infragilire la democrazia. Compito del Ministro — ma finora non è riuscito a nessuno dei suoi predecessori — è realizzare una scuola pubblica libera, democratica e antifascista in grado di attuare il mandato costituzionale rendendo un grande servizio alla Repubblica.

Italo Calvino. Ungheria e '68: la Storia siamo noi

A un secolo dalla nascita vi proponiamo due riflessioni del grande scrittore su eventi cruciali della politica internazionale del secondo Novecento

(Italo Calvino e Bruno Falchetto, *Repubblica*, 25 febbraio 2023)

A bruschi contraccolpi (ottobre - novembre 1956)

A bruschi contraccolpi è sottoposto il nostro modo di stare nella storia. Per cinque o sei anni abbiamo vissuto a nervi tesi come chi sta sull'orlo di un precipizio, o di sentinella ad una immensa polveriera; cercando di munirci d'una stoica armatura interiore, per guardare fisso, senza chiudere le palpebre, il cielo corrusco di lampi atomici incombenti sulle nostre esistenze.

Poi, quasi tutt'a un tratto, risultò che non sarebbe andata così, ma tutto all'opposto. L'assedio era rotto, per il mondo volava una kermesse di sorrisi e di brindisi, s'apriva l'era della pace, la bipartizione del genere umano in amici e nemici faceva luogo all'interesse per ciò che di migliore ognuno in sé sviluppa, l'avvento del socialismo era nelle cose, nelle macchine, in ogni moto dell'ingegno umano. Il corso dei nostri pensieri mutò: passammo l'estate a sognare centrali d'energia solare, pianificazioni universali, età di Pericle.

Invece venne l'ottobre, e ci portò quello che non ci aspettavamo: il sangue. Non la guerra degli enormi eserciti contrapposti: sangue di gente che annera i selciati. In Ungheria ed in Egitto (*Calvino scrive a fine 1956, si riferisce all'invasione dell'Ungheria e alla crisi di Suez*) è avvenuto tutto quel che pareva più lontano, ancora più lontano della guerra fredda. Passano le settimane, la ridda di notizie non dà tregua: ora commossi, ora adirati, ora soltanto desiderosi di veder chiaro, non pensiamo neppure più a configurarci una nuova immagine del nostro tempo. Forse è sbagliato questo nostro vivere così attaccati alla storia? Forse la saggezza va ancorata fuori dal tempo, e il nostro comportarci in mezzo ai fatti va improntato ad un empirico pessimismo?

No, per quel che possiamo discernere attraverso l'ansia dei giorni, le prospettive del mondo non mutano. Ma il mondo porta in sé troppa parte del suo vecchio anacronistico armamentario per andare avanti senza queste tragiche scosse. Siamo in un trapasso d'epoca. L'immagine di sé che il socialismo ha dato in Ungheria - questo caso limite di non-identificazione tra volontà popolare e potere socialista - era già superata dalla storia, una via senza uscita. L'immagine che il mondo capitalistico ha dato di sé in Egitto, è l'immagine di guerra coloniale più stantia, che pare evochi davvero la borghesia ottocentesca di questi fantomatici azionisti del Canale, con la bombetta e con le ghette. Entrambe queste immagini corrispondono certo a una realtà di fatto, ma a una realtà che sopravvive per una sua inerzia, non a una realtà in sviluppo. Le vie per cui la storia marcia sono altre: Gomulka, il piano di disarmo sovietico, Nehru, le dimissioni di protesta di Nutting, Hammarskjöld in Egitto coi suoi soldati danesi e colombiani.

La lezione è d'una urgente chiarezza per il nostro campo come per quello a noi avversario. Il mondo che vogliamo non ci giunge per miracolo ma dobbiamo conquistarcelo, forse anche duramente, costruircelo nella teoria e nella pratica. Di questa coscienza della dura lotta che ci attende è nutrito oggi il nostro ottimismo.

La fortuna dell'utopia (testo letto alla radio nel 1974)

La fortuna dell'utopia ha avuto un momento di ritorno di fiamma negli anni intorno al '68, quando sembrava che tutto fosse rimesso in discussione e si dovesse riimmaginare su scala mondiale una società futura. Oggi forse le cose si sono ridimensionate e il mondo che ci

circonda è sempre meno vivibile, meno accettabile; è in uno stato di avanzata disgregazione. Ma il ricorso all'utopia sembra ancora più lontano, più impossibile. Come arrivare a un mondo completamente diverso? Quindi è forse un momento in cui si sente - e questo si sente anche negli articoli che accompagnano quest'antologia dell'utopia (*Calvino si riferisce all'Almanacco Bompiani 1974*) - una certa presa di distanza, un certo distacco.

Un particolare interesse hanno gli articoli sull'architettura, particolarmente quello di Portoghesi: l'architettura, che è stata, nel nostro secolo, una specie di grande religione utopica, che proponeva un'immagine non solo di città, ma di società diversa, e che in varia misura ha perduto queste illusioni e che oggi continua a recuperare l'utopia, ma come immagine fantastica, come una polemica contro la città di oggi, immaginando delle città irrealizzabili ma che comunque servono per il loro contrasto con il teatro delle nostre vite attuali. Le illustrazioni tratte da architetti, e comunque da tutta un'iconografia popolare attuale più o meno fantascientifica, danno bene il senso di questo bisogno e di questa impossibilità dell'utopia oggi.

È un po' in questo senso che nei miei scritti recenti, particolarmente nel libro *Le città invisibili*, che parte un poco, appunto, da questa crisi dell'utopia - un fantastico impero di un ipotetico Kublai Kan, che è arrivato a un tale punto di disgregamento, di corruzione, di putrefazione, per cui anche un suo risanamento appare quasi impossibile - c'è il desiderio di cogliere delle immagini che si salvino da questa disgregazione e che in questo momento ci appaiono solo frammentarie e quasi polverizzate.

I testi e l'incontro. A bruschi contraccolpi risale all'ottobre-novembre 1956. La fortuna dell'utopia è stato letto alla radio nel 1974. A individuare entrambi è stato Luca Baranelli. Il 2 marzo alle 16 a Roma, alla Casa delle Letterature, il Laboratorio Calvino Calvino (Sapienza Università di Roma, Università degli studi di Milano e di Milano Bicocca, University of Oxford), diretto da Laura Di Nicola, con Mario Barengi, Bruno Falcetto, Martin McLaughlin, presenta le iniziative per il centenario della nascita dello scrittore, in collaborazione con Fondazione Mondadori.

L'analisi. Epoche diverse, identica tensione etica (di Bruno Falcetto)

Due testi con un nucleo politico: distanti nel tempo, nei modi e nella prospettiva, ma entrambi imperniati sul confronto con gli scossoni di una storia in atto (1956) o da poco passata (1968). Netto il passaggio da un bisogno d'ottimismo di fronte a una realtà terribile alla visione pessimistica di un quadro disgregato, dove la promessa di cambiamenti profondi appare precocemente esaurita. Da un vivere "così attaccati alla storia", come negli anni ancora di un impegno di Calvino nelle forme organizzate della politica, al prevalere di una distanza. Nitida è la matrice comune: un atteggiamento conoscitivo ed etico costruito sul dar(si) conto e interagire con il mondo presente, che alimenta una scrittura di riflessione reattiva in versioni differenti - ora più tesa, ora più pacata - unite dalla centralità di un'esigenza di "immagini". Per capire quel che avviene e per pensare una società diversa.

Nella lotta antifascista le radici dell'Europa

La scelta della presidente del Consiglio di dimenticare gli antifascisti fra le vittime delle Fosse Ardeatine include quattro gravi errori

(Maurizio Molinari, *Repubblica*, 25 marzo 2023)

La scelta della presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, di dimenticare gli antifascisti fra le 335 vittime della strage delle Fosse Ardeatine include quattro gravi errori. Esaminarli nel dettaglio ci aiuta a comprendere l'importanza e il valore che l'antifascismo di allora ha ancora per l'Europa di oggi.

Il primo errore di Meloni è fattuale. Per punire l'azione partigiana in Via Rasella, i comandi tedeschi ordinarono l'uccisione il 24 marzo 1944 di 330 italiani — poi divenuti 335 — e in gran parte furono antifascisti ed ebrei che erano già incarcerati. Negare l'identità della stragrande maggioranza delle vittime della strage — definendole sommariamente tutte "italiane" — significa ignorare come pensavano ed operavano i nazisti, coadiuvati dai fascisti collaborazionisti: dividevano le popolazioni in gruppi e sottogruppi da sottomettere ed eliminare in maniera progressiva ed inesorabile. Primi fra tutti: partigiani, avversari politici ed ebrei. Dall'attimo in cui una nazione cadeva sotto l'occupazione del Terzo Reich non c'erano più "polacchi", "italiani", "olandesi" o "francesi" ma solo categorie diverse di uomini e sottouomini destinate ad essere vessate, perseguitate ed eliminate in ottemperanza agli ordini che arrivavano dalla spietata burocrazia di Berlino.

Il secondo errore invece è storico-politico. Come scrisse Carlo Casalegno, il vicedirettore de *La Stampa* assassinato dalle Brigate Rosse nel 1977, "la Resistenza è stato il nostro secondo Risorgimento" perché i partigiani — di qualsiasi colore politico ed estrazione sociale — restituirono all'Italia quell'unità nazionale che il Risorgimento aveva creato ma che poi il fascismo aveva polverizzato. Se il ventennio di dittatura fascista aveva divorato e distrutto lo Stato Unitario, privandolo di legittimità di fronte ai suoi cittadini, l'antifascismo permise di recuperare i principi di eguaglianza, libertà e democrazia che la Costituzione repubblicana ha poi fatto suoi, consentendogli di arrivare fino a noi. C'è dunque un legame indissolubile fra Costituzione, antifascismo e Risorgimento alle radici della nostra Repubblica. Indebolirlo, sminuirlo o negarlo significa mettere in dubbio l'identità stessa della Repubblica.

Ma non è tutto perché estirpare l'antifascismo dall'Italia repubblicana significa anche far venir meno uno dei pilastri fondamentali della costruzione europea. L'Unione Europea che oggi ha 27 Paesi membri, e della quale siamo fra i sei fondatori, nasce infatti come progetto ideale dal Manifesto di Ventotene, scritto nel 1941 dagli antifascisti Eugenio Coloni, Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, e dalla visione politica dei pionieri Jean Monnet, Robert Schuman e Konrad Adenauer, accomunati nel dopoguerra dalla volontà di mettere al riparo il Vecchio Continente dal pericolo di nuove dittature e feroci guerre fratricide.

Infine, ma non per importanza, è opportuno ricordare che l'Occidente inteso come comunità di democrazie nasce sulle spiagge della Normandia, il 6 giugno del 1944, ovvero dalla volontà degli alleati, guidati dall'America di F. D. Roosevelt e dalla Gran Bretagna di Winston Churchill, di liberare l'Europa dal nazifascismo correndo in soccorso di tutti quegli antifascisti ed antinazisti che in più Paesi avevano scelto di rischiare la vita per non soccombere al più tirannico regime che la Storia ricordi. Furono proprio le democrazie occidentali, dopo la sconfitta dei nazifascisti, a decidere la nascita della Nato, nel 1949, per volersi difendere dal comunismo sovietico con un patto di difesa che ha garantito la sicurezza e la prosperità dell'Europa intera durante la Guerra Fredda, fino alla caduta del Muro di Berlino. Come il filosofo Isaiah Berlin spiegò dai microfoni della Bbc nell'immediato dopoguerra vi fu legame di continuità diretto fra l'impegno delle democrazie contro il nazifascismo e quello seguente

contro il comunismo sovietico perché in entrambi i casi si trattò di proteggere l'Europa dei diritti universali dalla ferocia di un'ideologia che voleva annientarli al fine di dominare il mondo intero.

Insomma, l'antifascismo in Italia è stato quel seme delle libertà risorgimentali che durante la dittatura di Mussolini e l'occupazione tedesca ha consentito al nostro Paese di non soccombere totalmente e, nel dopoguerra, ci ha accomunato alle altre democrazie europee nella condivisione dei principi che hanno portato al rafforzamento dello Stato di Diritto come alla costruzione della Ue e della Nato. Ed è proprio per difendere questi principi che le democrazie dell'Occidente oggi sono coese nel sostegno all'Ucraina aggredita dalla Russia di Putin.

Ecco perché l'anniversario della strage delle Fosse Ardeatine avrebbe dovuto essere per la premier Giorgia Meloni l'occasione per sottolineare — e non per celare — l'importanza dell'antifascismo come valore fondante della Repubblica, dell'Unione Europea e dell'Occidente.